

La valenza educativa del cinema e del teatro

Accel/Federat. Si è svolto a Lucca il corso nazionale per operatori culturali e pastorali dal titolo "La sala della comunità: una scelta educativa"

Sul tema Comunità, le sale delle nostre parrocchie, non sono solo cinema, ma una realtà poliedrica, multifunzionale aperta anche al teatro. E seppure questo allargamento di orizzonti sia in realtà cosa comune per lo spettatore/fruitori, per chi ha la responsabilità della conduzione delle stesse sale questo, talvolta, assume i contorni di una vera e propria svolta.

Sono perché l'Accel (Associazione cattolica "sercanti cinema") e Federat (Federazione Gruppi Attività Teatrali) propongono tra l'altro del Festival "I teatri del Sacro", nell'ambito del progetto culturale della Conferenza Episcopale italiana, hanno focalizzato problematiche e opportunità nei loro annuali corsi di formazione. Retorici di primo piano, tra cui Armando Mattio, Luca Malavasi, Alberto Agosti e Matteo Asti, si sono confrontati sull'aspetto spinoso dell'educazione e valenza educativa del cinema e del teatro.

Nelc specifico è apparsa interessante la riflessione che ha riguardato il rapporto, poco esplorato, tra educazione e teatro. Parlare di educazione e parlare di teatro significa chiedere in gioco due dimensioni profondamente legate: passione-riflessione da una parte e senso dell'armonia-misura dall'altra. Innanzitutto il teatro può offrire un'occasione per educare ad un'autentica vita spirituale. La storia lo insegna. Aristotele, nella sua *Poetica*, riflette sul significato della tragedia, massima espressione del grande teatro greco, ed afferma che essa produce nello spettatore due fortissime emozioni-passioni il "senso", cioè lo spavento ("phobos"), e la pietà ("eleos"). Alla fine, però, dallo spettacolo teatrale lo spettatore ricava una purificazione di, o di, queste passioni.

La passione/emozione, dunque, è quella condizione interiore che precede l'uomo e lo domina, vivere in modo purificato la passione significa sottrarsi alla sua signoria assoluta, diventare dunque attivi. A questo esatto il teatro, sia che lo si gradisci, sia che si assista alla rappresentazione: a vivere la passione non come esperienza inessuta di semplici emozioni, ma come dimensione nella quale il conoscere si fa più profondo.

Un'emozione che conosce, è dunque, la prima dimensione educativa del teatro, dal momento che educare significa orientare, insegnare il giusto rilievo delle cose.

È il valore formativo di un'educazione ad una passione riflessiva e non

puramente emotiva è enorme per noi, oggi, in una cultura dominata, invece, dall'esaltazione delle emozioni cercate e consumate come unico senso della vita, e nel quale i giovani, in particolare, sono oggi sinistramente consumatori di emozioni, che vivono, però, per lo più in modo del tutto passivo, privo di forma. Ma essere educati significa anche acquisire il senso della misura e dell'armonia.

Qui è Platone il punto di riferimento privilegiato. Platone ha affermato: "Chi non sa stare in un coro, manca del tutto di educazione", e che sembra abbia detto prima di morire, ascoltando una rerva tra cui che suonava male il flauto, "Solo i greci hanno il senso del ritmo". Il termine greco "armonia" deriva dal verbo "armonizein", che significa "adattare": l'armonia dunque è, etimologicamente, il buon incastro, la buona connessione fra le parti, per esempio, di una nave. Facendo teatro si impara il senso profondo dell'armonia perché ci si rende conto che la rappresentazione riesce nella misura in cui ciascuno si cala non solo nella propria parte, ma anche e soprattutto nella parte degli altri. Un buon attore deve essere, dunque, empatico. Una pausa di troppo, una risposta scordata all'azione ed all'accento degli altri rovinano la rappresentazione.

Nella lingua italiana l'aggettivo "teatrale" ha assunto il significato di "eccessivo", "privato di misura", mentre il termine "protagonista" (che deriva dal greco e significa "primo attore") significa così, che privilegia sugli altri. Questi due termini derivano dal lessico del teatro, ma hanno assunto un significato molto lontano dal vero spirito del teatro: un attore non deve mai essere "teatrale", cioè eccessivo, fuori misura. Un attore, anche se ha la parte più importante, non deve mai "rubare la scena" agli altri.

Passione/riflessione e senso dell'armonia/misura sono, dunque, i due elementi fondamentali da sottolineare quando si parla di valenza educativa del far teatro: ad essi se ne aggiunge un terzo, che riguarda la parola. La parola a teatro è protagonista, ma in modo molto particolare. Un testo teatrale non va mai semplicemente recitato, ma interpretato. Alla parola va dato il giusto corpo, il giusto rilievo, e per questo essa deve ricevere la giusta intonazione e deve essere accompagnata e rafforzata dal linguaggio del corpo. Tutto questo può essere riassunto nel termine "espressività". Nel fare teatro un ragazzo può sperimentare il senso profondo dell'espressività della parola, cose che, nelle altre dimensioni della vita, e soprattutto a scuola, sfugge, nella nostra scuola. L'espressività viene pochissimo valorizzata: si accetta che uno studente snoccoli i contenuti con un tono un po' solennodante, piatto, un tono che non cambia sia che si parli della termodinamica, sia che si parli dello sterminio degli Ebrei nei Lager nazisti.



La parola espressiva è parola potente, la parola priva di espressività è banale, il teatro, dunque, educa a parlare con consapevolezza, convinzione ed espressione, soprattutto fuori della scena teatrale. Il teatro è arte "realizzata" e non solo "fruita" ed educativamente insegna l'inesorabilità dell'errore. A questo si pensa poco, perché si tratta di una dimensione poco presente, nella cultura e nell'esperienza dei giovani. Gli errori non sono tutti sullo stesso piano. Ci sono errori che, una volta commessi, possono essere riscattati, corretti. A scuola accade quasi sempre così, si parla addirittura di una "pedagogia dell'errore", perché dalla comprensione degli errori commessi si può imparare molto.

L'errore, dunque, può essere qualcosa di molto prezioso nella vita dell'uomo, ed a scuola va vissuto in modo costruttivo. Ma ci sono situazioni in cui non ci si può permettere di sbagliare, perché un errore avrebbe conseguenze irreparabili. Il teatro ci fa capire anche questo, un errore nel fare teatro (una battuta sbagliata, un tempo sbagliato, ...) non hanno certo conseguenze tragiche, ma sicuramente conseguenze irreparabili, perché rovinano senza possibilità di riscatto la rappresentazione.

Certo, oggi si è abituati ad un pubblico ben disposto ad accogliere simpaticamente questi errori, però fare teatro sul serio vuol dire capire che l'errore rovina senza possibilità di riscatto il proprio lavoro e quello di tutti gli altri, a questo consapevolezza in un valore educativo enorme, perché induce ad una preparazione seria e scrupolosa. Il proprio lavoro e quello degli altri sono, dunque, strettamente intrecciati: ciascuno è responsabile non solo per sé, ma anche per gli altri. Fare teatro, quindi è anche promozione di dinamiche di più profonda socializzazione. Fare e realizzare teatro a scuola non significa sospendere la pratica consuetudinaria dell'insegnamento delle materie, ma attivare momenti di apprendimento, presa di coscienza e socializzazione che sono assolutamente complementari alla scuola "tradizionale", in quanto si prendono cura di aspetti della crescita della persona che questa, per motivi anche strutturali, non trova il modo di valorizzare appieno.

Ermano Caccia

La ricerca del senso

Festa del Teatro, San Miniato. Scelto il testo "Anima errante" di Roberto Cavosi

A San Miniato (PI) per la 66ª Festa del Teatro sono in scena il sacro e l'attualità, l'impegno civile e l'esigenza ineluttabile del senso del vivere. San Miniato da sempre è realtà unica nel panorama teatrale italiano: scelto il testo tutto

il resto viene da sé! Quest'anno la scelta della Fondazione Istituto dramma popolare di San Miniato è caduta sul testo di Roberto Cavosi "Anima errante", una storia che ci riporta all'estate del 1976 a Seveso, in provincia di Milano, dove in questo alta ciminiera di una fabbrica di profumi causa la fuoriuscita di una grande nube di diossina, sostanza estremamente tossica, che veniva usata in Vietnam per le bombe al napalm. Una storia reale che vede Sara e Davide, impersonati rispettivamente da Maddalena Crippa e da Francesca Colella, confrontarsi con una vita, la loro, che cambia tragicamente. Sara, in stato di gravidanza e contattata su abortire o meno di fronte all'incertezza della scienza, si rivolge alla Beata Vergine Maria, aversata dal marito Davide che sembra schiacciato dalla dura realtà dei fatti. In un complicato, insolito e problematico gioco scenico e narrativo nel quale Sara si sostituisce e diventa Maria e si vede il marito Davide nei panni di Pontio Pilato ci viene consegnata una rappresentazione della necessità del silenzio, dell'ascolto, della necessaria sospensione della razionalità, del rispetto dell'ignoto e del simbolo come realtà autonome dotate di un senso in sé concluso, non decodificabile né esprimibile altrimenti senza impoverirlo. Se a livello narrativo e drammaturgico danza, prosa, musica, canto, dialogo stretto e monologo sono apparse chiare nel bel testo di Cavosi, la messa in scena ha funzionato fino ad un certo momento; tra la sexta e settima scena fino alla conclusione è mancato quello "smacco" scenico che evidenziasse il passaggio tra il reale drammatico contingente e il realizzarsi dell'incontro con la dimensione altra dell'uomo. Buona l'interpretazione della Crippa nella quale si è focalizzata, probabilmente, la quasi totale attenzione drammaturgica, ma ciò che ha reso esplicito il messaggio dell'intera pièce teatrale è stata l'interpretazione di Maddalena Colella. Da Colella capace di emozionare, di interrogare con la coscienza dello spettatore. Un'interpretazione commovente che ha reso tangibile il deserto che abita l'uomo. Se Davide cerca il senso e la presenza, vivendo appieno la sua esperienza drammatica si confronta con l'assenza degli altri e dei significati: vuole il fare e oggetti, in realtà trova inazione e il vuoto.

Encanto per l'autore Cavosi che con il suo testo è riuscito a rendere attuale il senso dell'esistenza della Fondazione Dramma popolare di San Miniato. Ci mostra che un cristiano non è un monumento di un uomo mutilato, bensì è il monumento di un uomo che ha trovato la sua pienezza nella decisione

di affidarsi all'Altro. Fede e libertà. Il testo restituisce la fede, o almeno la coscienza della fede, incontrando i personaggi emblematici di Sara e Davide che per riscattare devono morire!

Ermano Caccia

L'artista cavarzerana-chioggiotta Elena Zampieri

Pittrice d'avanguardia

Elena Zampieri, pittrice d'avanguardia del Terzo Millennio, è autodidatta di formazione e nella sua continua ricerca di un modello alternativo a quello occidentale ha elaborato una tecnica che va al di là dell'ingenuità e del primitivismo tipico del linguaggio figurativo nell'infanzia, per poi approdare ad una narrazione pittorica più completa. È presente



nella vita artistica nazionale da diversi anni. Ha ottenuto diverse segnalazioni in concorsi e rassegne, ha partecipato a collettive e personali con successo di pubblico e di critica. Dell'artista Zampieri hanno parlato critici di rilievo come Tommaso Dell'Isand, Dinno Memmo, Sandro Penzo, Giorgia Pollastri... Nella sua evoluzione pittorica, l'artista nei suoi quadri si era ispirata alla cultura contadina, offrendo al visitatore il piacere di riscoprire a riborso negli anni le tradizioni, talvolta dimenticate, di una terra ricca di colori, di allegria e di vita, attraverso le immagini dipinte sulle tele come il tempo le ha impresse nella sua memoria. La pittrice Elena Zampieri dona onore e lustro anche alla città di Chioggia con vedute lagunari, ma si dedica anche a paesaggi montani, vero fiostrore arcaico di colori, trasmettendo allo spettatore un senso di serenità, coinvolgimento nella contemplazione del bello. Opere che appartengono al patrimonio di un'arte duratura, ma la sua vocazione al nuovo l'ha portata al "Surrealbotanismo" (corrente artistica e di pensiero della quale è stata creatore, fondatore ed animatore l'estinto scultore pittore poeta e grafico Sandro Penzo). In alcune opere surrealbotaniche dell'artista, Giorgia Pollastri, critica d'arte, ha asserito che si ritrovano "alcuni simbolismi come connessione con la corrente metafisica rappresentata da De Chirico, Alberto Savinio, Carlo Carrà con immagini che sembrano avulse dalla realtà, sospese tra il sogno, il non essere e l'essere". Il lavoro di Elena Zampieri è la continua ricerca di superfici complesse, ricche, costruzioni ritmiche in possesso di una loro luminosità, forme intermittenze che si collegano tra loro in un movimento armonico. Sono vibrazioni di luce, collocate dentro un pensiero ove l'artista non vuole la forma, ma un susseguirsi di segni animati, affascinanti, che si muovono in uno spazio definito dalla luce. Il pubblico potrà apprezzare una sua mostra

Riconoscimento ad Anna Artmann

Un meritato riconoscimento ha ricevuto la nostra collaboratrice Anna Boscola Artmann come appartenente alla Consulta Femminile del Comune di Padova, di cui è stata presidente, e soci dell'Associazione "Maria Cristina", impegnata e vicina nella difesa delle donne, dei valori umani e sociali per una crescita positiva di questi e per una migliore qualità della vita: le è stato assegnato il sigillo della Città con una pergamena di averto dal Sindaco Zanonato unitamente ad altre persone che attivamente operano in tale ambito. Nella foto, oltre alla Artmann (ultima a destra) sono riconoscibili (da sinistra) in alto con l'Autunno, invitando

